CLASSICA
BIBLIOTECA
ITALIANA
ANTICA E MODERNA

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

L'ARCIDUCA RANIERI

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO
GRAN CROCE DELL' ORDINE REALE
DI S. STEFANO D'UNGHERIA
E DELL' ORDINE I. A. DI LEOPOLDO
VICE RE DEL REGNO LOMBARDO VENETO
EC. EC. EC.

ALTEZZA IMPERIALE

La fortuna propizia, in questo faustissimo giorno, in cui Vostra Altezza Imperiale onora di sua visita questo mio tipografico stabilimento, mi offre occasione di segnare indelebilmente tal in-

signe favore coll' arte mia, per modo che se ne conservi la memoria alla posterità. Scorge V. A. I. sotto i torchj l'ultimo foglio della Gerusalemme Liberata dell' immortale Torquato. Mi conceda V. A. I. che questa mia edizione porti in fronte il nome suo, ed ogni mio voto sarà allora compiuto. Ammirazione, riconoscenza, suddito attaccamento m' inspirarono questo desiderio, e se l'AUGUSTISSIMO SOVRANO nostro, e fratello di V. A. I. non isdegnò altra volta da me un simile omaggio, allorchè l'alto onore m' impartì di visitare la mia Tipografia e Calcografia Patavina, non mi neghi V. A. I. un tal favore, che raddoppierà in me lo stimolo onde percorrere alacremente la mia non facile carriera.

Io segnai in egual modo, come rammenterà V. A. I., il giorno in cui ELLA assunse le eminenti Vice-Reali funzioni, ed in quel giorno appunto vide la luce per me l'Iconografia Romana di Ennio Quirino Visconti, Opera veramente classica che passerà onorata ai più tardi nostri nepoti.

Io confido, ch' egual fortuna aspetti questa mia edizione della GERUSALEMME, che forma parte di più ampia impresa, qual si è quella di pubblicare le più pregevoli Opere italiane antiche e moderne, ed osai promettere, che quei Volumi saranno immuni da ogni tipografico errore.

Voglia V. A. I. benignamente accogliere questo puro omaggio, che le offre un Artista riconoscente, il quale si

onora di essere con sentimenti immutabili di rispetto e di ossequio

Milano questo giorno 8 del mese di Novembre 1824

DI VOSTRA ALTEZZA IMPERIALE

Umilissimo Devotissimo Ossequiosissimo Servitore

IL TIPOGRAFO NICOLÒ BETTONI

VITA

DI

TORQUATO TASSO

La famiglia di Torquato Tasso fermò la sua sede in Almenno nel territorio di Bergamo nel secolo XVI. Quindi è che Torquato suol dirsi da Bergamo sebbene sia nato in Sorrento (città ricca e doviziosa vicino a Napoli) agli undici di Marzo del 1544.

I Gesuiti di Napoli diedero la prima educazione al Tasso, il quale dovette poi di là partirsi ancora fanciullo per seguitar suo padre a Roma, ai tempi della persecuzione contro il principe Sanseverino.

Da Roma passò il Tasso a Bergamo, patria dei suoi maggiori, dove si perfezionò nelle lingue antiche. Nel 1561 studiò leggi a Padova, e di quivi si trasmutò a Bologna, per attendere a que' medesimi studj, sebbene poi rapito dal suo Genio col-

tivasse più veramente la poesia. Quivi anzi diede principio al suo *Rinaldo*, cui poscia condusse a termine in Padova in età di 19 anni.

Il Cardinale Luigi d'Este, a cui aveva il Tasso dedicato quel suo Poema, gli fu Mecenate, quando le sue domestiche circostanze lo costrinsero a procacciarsi un padrone o sostenitore. Il Duca Alfonso II, fratello al cardinale antidetto, allora regnante in Ferrara, accolse assai di buon grado questo giovane illustre che poteva accrescere tanto splendore alla sua Corte; e da quel punto il Tasso cominciò la sua *Gerusalemme Liberata*, famosa già prima che si pubblicasse, pei pochi frammenti che se n'erano conosciuti.

Mentre il nostro Poeta meditava e compieva questa sua grand'Opera, in alcuni scritti di prosa, e specialmente nel Dialogo intitolato il *Gonzaga*, procacciava di far conoscere all'Italia le vere regole dell'Epopea, e la vera norma colla quale egli avrebbe tessuto il suo Poema, e con che gli altri dovevano giudicarlo.

Un velo ancora impenetrabile copre le vere cagioni per le quali il Tasso cadde dalla grazia del Duca di Ferrara, sebbene alcuni congetturino che un amore troppo altamente locato, lo traesse in quelle sventure, che lo accompagnarono poi fino

alla tomba. Certo è che nel 1577 avendo assalito armata mano un servo negli appartamenti della Duchessa d'Urbino, venne arrestato; e dopo quel fatto la sua mente si turbò per modo, che egli non ebbe mai più quiete. Da Ferrara n' andò a Sorrento, e di quivi discorse quasi tutta l' Italia, sempre inquieto, sempre desideroso (qual che ne fosse il motivo) di ricondursi a Ferrara. Alcuni amici pietosi della trista condizione in cui vedevan caduto così grand' uomo, gli ottennero la grazia del Duca, e il Tasso ritornò a Ferrara nel 1579, appunto quando il Duca medesimo contrasse le sue nozze con Margherita di Gonzaga. Ma il sospettoso animo del Poeta non gli lasciò aver pace in quel luogo. Gli pareva, che il Duca gli avesse ridonata più presto la protezione, che l'amicizia e la stima; che i cortigiani ed i servi si facessero beffe di lui; e che la sua fama e la sua dignità dovessero in quel luogo patire gran detrimento. Raccontasi eziandio, che trovandosi un giorno alla Corte, e veduta la rara bellezza della principessa Leonora sorella del Duca, le si accostasse vivamente e l' abbracciasse al cospetto di tutti. Laonde il Duca, rivolgendosi freddamente agli astanti, disse loro: essere grande sventura, che un uomo di tanto merito fosse divenuto pazzo; e sotto

questo colore lo fece rinchiudere nello spedale dei pazzi in Ferrara.

Un celebre scrittore revocando in dubbio questo aneddoto, soggiunge che se bene una tal punizione fosse per avventura meritata dal Poeta, il rigore con cui fu mantenuta, era l' effetto della sua politica assai più che del suo risentimento. Perocchè egli non potea consentire di lasciar errare in Italia un grand' uomo da lui offeso, il quale, dopo avere illustrata la sua Corte, andrebbe ora a metterla in disistima, ed a celebrarne un' altra. Checchè ne fosse, la prigionia del Tasso pose il colmo all' alterazione della sua mente; e quello ch' egli in quel tempo scriveva, mentre ci fa conoscere la pietosa situazione del suo cuore, sparge un maggior dubbio sul vero motivo della sua infelicità. Ai suoi amici, ai Principi d' Italia, alla città di Bergamo, al Santo Ufficio di Roma, all' Imperatore indirizzò lo sventurato Poeta le sue querele, ed egli intanto affievolito del corpo, e pieno di spaventi nell' animo, traeva una vita che fa raccapricciare a chi vi pensa.

Frattanto si stampò la Gerusalemme senza permissione del Tasso sopra una copia imperfetta, e piena di importanti errori. Molti lodatori trovò per tutta Italia il Poema, ma perchè nel 1584 Ca-

millo Pellegrini in un suo giudizio dato alle stampe volle collocare il Tasso al dissopra dell'Ariosto, di cui era più che mai viva e grande l'ammirazione, levaronsi alcuni avversarj che mossero un'aspra guerra al recente Poeta. Il Tasso fece assai belle risposte a tutti costoro, ma, assalito dall'Accademia della Crusca, tenendosi per vinto, concepì il pensiero di ritessere tutto il Poema, e riprodurlo sotto il nome di *Gerusalemme Conquistata.* Sebbene questi scritti e molti altri che uscirono dalla penna del Tasso nel tempo della sua prigionia, siano ora ammirati siccome cose per ogni parte perfette, pure non bastarono a convincere Alfonso, che la mente di lui era sanissima: e la prigionia del Poeta durò sette anni. Finalmente per intercessione di Vincenzo Gonzaga fu liberato alli 5 di Luglio 1586 in occasione che la sorella di quel principe sposavasi con Alfonso. Ma la grazia di questo Duca fu così misera, che il Tasso, portandosi nel regno di Napoli, fu necessitato di scrivere da Loreto al Duca di Guastalla per domandargli a titolo di elemosina dieci scudi, senza dei quali non poteva continuare il suo viaggio. Dopo di ciò il Tasso visse nove anni parte a Roma, parte a Napoli, travagliato sempre dal dissesto della sua fortuna, dalla memoria delle sue disgrazie, e dal so-

spetto di averne a tollerare di nuove. Egli morì in Roma il giorno 25 Aprile 1595 in età di 51 anni per effetto principalmente di alcuni rimedj ch' egli medesimo si amministrava. Se il fine dei suoi giorni si protraeva di qualche mese, Torquato avrebbe avuto probabilmente l' onore dell'incoronazione in Campidoglio, che già da qualche tempo i suoi amici gli avevano ottenuto, sebbene egli se ne mostrasse pochissimo desideroso. Chè anzi egli solo fu cagione che quella solennità si differisse fino alla primavera, nella quale poi morì prima di conseguirla.

Fu di alta statura, e di membra ben proporzionate. Le carni aveva bianchissime, la barba e i capegli tra il bruno e il biondo, la fronte ampia e quadrata, le ciglia nere e rare, gli occhi grandi di color cilestro, e di movimento e guardatura grave; la voce chiara e sonora. Egli era poi amorevole, cortese e sommamente leale; dispregiò le ricchezze, e fu parco domandatore di soccorsi quando necessità lo stringeva. Dei benefizj serbava lunghissima ricordanza: le ingiurie perdonava assai facilmente. Amò sommamente il silenzio, e nondimeno per cortesia qualche volta in compagnia di amici e di dame motteggiava piacevolmente. La prontezza del suo ingegno era maravi-

gliosa in ogni difficile impresa: Platone, Aristotile, Virgilio e Dante furono gli autori da lui di preferenza studiati.

Raccogliendo ora il nostro discorso dalla vita alle Opere del Tasso, saremmo senza dubbio troppo parchi se ci proponessimo d'inserire in questa Biblioteca soltanto la sua Gerusalemme. L'*Aminta* che forma la delizia di chiunque ha cara la schietta e nitida poesia degli antichi, alcune prose nelle quali il Tasso, da quel gran maestro ch'egli era, insegnò le vere leggi dell'Epopea, ed alcune poesie liriche, per sublimità di pensieri e purgatezza di stile eccellenti, occuperanno senza dubbio qualche altro volume della presente Raccolta. Ma come la fama del Tasso meritamente si attiene alla Gerusalemme, più che ad ogni altro lavoro, perciò abbiamo creduto buon consiglio il farla precedere a tutto il resto.

Nel condurre poi questa Edizione non perdonammo a nessuna fatica, affinchè sì per la correzione tipografica, come per la scelta delle varianti e per la punteggiatura, riuscisse tale da contentare il Pubblico anche dopo tante altre edizioni che di questo Poema furono fatte nel corso di pochi anni. L'Edizione fatta in Mantova da Francesco Osanna l'anno 1584 fu da noi principal-

mente seguitata: consultammo però l' Edizione Fiorentina, e la splendida del Bodoni, e qualche altra eseguita recentemente in Milano; e da tutte queste cercammo di trarne una nuova, che potesse unire in sè sola i pregi di tutte le altre, e talvolta eziandio superarle. Le quali cose, mentre vogliamo che siano dette senza animo di offendere chicchessia, crediamo che possano giovare per acquistare alla nostra Edizione la pubblica accoglienza.

LA GERUSALEMME LIBERATA

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sïon vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

I

Canto l'armi pietose e'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel gloïoso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persüaso:
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V

È ben ragion (s' egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Orïente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa;
L' avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

VIII

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martìra:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d' Antïochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace nume;

X

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI

Ma, poich' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era il secondo;
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo; e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII

Così parlògli; e Gabrïel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste mäestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV

Ali bianche vestì c' han d' ôr le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne;

XV

E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' angelo gli apparì dall' Orïente;

XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.

XVII

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII

Ma poichè si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizïon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signór, come favilla in fiamma.

XIX

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì che sforza e piace.

XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Gloriöso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI

Guerrier' di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scôrse e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì poch' anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome:

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïon le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vôlto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica quei, che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Fûro, e vittorie fur maravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel che è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D' opinïon quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudíci
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un Capo che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza;
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L' approvâr gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poich' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV

Facea nell' Orïente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell' oblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell' isola di Francia eletti fôro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'armi scaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma German di cognome e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avièno.

XLII

A questo che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda;
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' oceán vorace;
L' oceán, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d' amore;
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI

È fama che quel dì che gloriöso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poichè Tancredi alfin vittoriöso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trïonfa armato.

XLVIII

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide; esca continua al foco.

XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potrìa; questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venían dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV

Eustazio è poi fra' primi; e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso;
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancorchè morti.

LVII

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita:
Colpo ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofía, Sofía la bella,
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovenetta mente
La tromba che s' udía dall' Orïente.

LX

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime

LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezi, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
  Mostra passate, e l'ultima fu questa;
  Quando Goffredo i maggior duci appella,
  E la sua mente lor fa manifesta.
  Come appaia diman l'alba novella
  Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
  Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
  Quant' è possibil più, meno aspettata

LXVI

Preparatevi dunque ed al vïaggio
  Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
  Questo ardito parlar d'uom così saggio
  Sollecita ciascuno e l'avvalora.
  Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
  E impazïenti in aspettar l'aurora.
  Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
  Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII

Perch' egli avea certe novelle intese,
  Che s'è d'Egitto il re già posto in via
  In verso Gaza, bello e forte arnese
  Da fronteggiare i regni di Soría:
  Nè creder può che l'uomo a fere imprese
  Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
  Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
  Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII

Sovra una lieve saettía tragitto
  Vo' che tu faccia nella greca terra.
  Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
  Chi mai per uso in avvisar non erra)
  Un giovane regal, d' animo invitto,
  Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
  Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
  Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma perchè 'l greco imperator fallace
  Seco forse userà le solite arti,
  Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
  Torca in altre da noi lontane parti;
  Tu, nunzio mio, tu consiglier verace,
  In mio nome il disponi a ciò che pârti
  Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
  Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu, ma resta appresso
  Al re de' Greci a procurar l' aiuto,
  Che, già più d' una volta a noi promesso,
  È per ragion di patto anco dovuto.
  Così parla, e l' informa; e poichè 'l messo
  Le lettre ha di credenza e di saluto,
  Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
  E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente, allor ch' aperte sono
Del lucido Orïente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

LXXII

Tosto ciascun da gran desío compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trïonfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il Sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV

Il capitan, che da' nemici aguati
  Le schiere sue d'assecurar desia,
  Molti a cavallo leggiermente armati
  A scoprire il paese intorno invia;
  E innanzi i guastatori avea mandati,
  Da cui si debbia agevolar la via,
  E i vôti luoghi empire, e spianar gli erti,
  E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
  Non muro cinto di profonda fossa,
  Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
  Selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa:
  Così degli altri fiumi il re talvolta,
  Quando superbo oltra misura ingrossa,
  Sovra le sponde ruïnoso scorre,
  Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
  Mura, genti, tesori ed armi serra,
  Forse le schiere franche avría tardate;
  Ma non osò di provocarle in guerra.
  Lor con messi e con doni anco placate
  Ricettò volontario entro la terra;
  E ricevè condizïon di pace,
  Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII

Qui del monte Seír, ch' alto e sovrano
Dall' Orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese de' Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupía dell' arme peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei c' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e líguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice;
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïon minaccia.

LXXXII

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura:
Egli, che de' Latini udì il disegno
C' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

LXXXIV

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïon l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forsè insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII

Ma nol farà: preveniró questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fièno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' armi vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC

Spietatamente è cauto; e non oblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munía
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

FINE DEL CANTO PRIMO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch' Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

I

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen ch' al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

II

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell' opre compagno, ad aïtarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti innanti.

V

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e madre face,
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti

VI

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII

Sì disse, e 'l persüase: e impazïente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX

O fu di man fedele opra furtiva;
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spïarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblìa; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr; sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregar ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri;
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano:
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, e nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse:
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venía, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scôrse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.

XXIX

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI

Così parla all' amante; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute;
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martíri!
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello; e mira il Sole,
Ch'a sè par che n'inviti e ne console.

XXXVII

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' etate acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso;
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di qua giù divisa.

XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto;
Deh dimmi! chi son questi, ed al martóro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

XLIV

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla.

XLV

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch' io non parli al Re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venía.

XLVI

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della Fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII

Tacque; e rispose il Re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console;
Non s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te? sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

XLIX

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L

E dirò sol ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persüase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idolì avere, e men gl' idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malíe son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persüade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è gia sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansüeto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaús entraro.

LVI

Emaús è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII

L' avean già tese: e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' oceáno,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX

L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal Corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazïente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò ch' ei disse, inteso.

LXII

O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII

Nè v' è fra tanti alcun che non l' ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme;
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge

LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto
L' amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto
Sia la virtù, s' esser non può la Fede.
Ma, perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo Stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblío non puote;
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le province intorno e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di Stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra 'l poco e 'ncerto, il certo e 'l molto.

LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX

Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' arme potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il Re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi; e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV

Or, quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

LXXVIII

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vôlto, e che 'l contrario segua,
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti!

LXXIX

Nè voi che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier, che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguîro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi aprîro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII

Chè non ambizïosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,

LXXXIV

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI

Ma quando di sua aíta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezïone; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e, qual più vuoi, ti piglia.

XC

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re, che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede:

XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV

Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai;
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai:
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

XCV

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l'uso antico
S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impazïente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obblío giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopían gli affanni, e raddolcíano i cori.

XCVII

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città, ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

FINE DEL CANTO SECONDO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo, e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli avventurier di duce privi,
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida impone.

1

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblía
La noja e 'l mal della passata via.

V

Al gran piacer che quella prima vista
  Dolcemente spirò nell' altrui petto,
  Alta contrizion successe, mista
  Di timoroso e riverente affetto:
  Osano appena d' innalzar la vista
  Vêr la città, di Cristo albergo eletto;
  Dove morì, dove sepolto fue,
  Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti, e tacite parole,
  Rotti singulti, e flebili sospiri
  Della gente che in un s' allegra e duole,
  Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
  Qual nelle folte selve udir si suole,
  S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
  O quale infra gli scogli o presso ai lidi
  Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
  Chè l' esempio de' duci ogn' altro move:
  Serico fregio o d' ôr, piuma o cimiero
  Superbo dal suo capo ognun rimove;
  Ed insieme del cor l' abito altero
  Depone, e calde e pie lagrime piove:
  Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
  Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX

Della cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch' ei raccolse in Corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto il Re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incíta
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scórse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

XV

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo; i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il Re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conóscer déi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

XVIII

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desío:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me désse al fero
Desìo dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è cólto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte:

XXVI

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E, com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito:
Quand' egli: Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò (che se n' accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.

XXX

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' ôr, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infurïato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI

Quel si dilegua; ed egli acceso d' ira
Il segue; e van, come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond' è seguíto,
S' arretran essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnía gli fêro;
Poi stringe il ferro; e quand' ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restógli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invía repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' Aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL

Mira quel grande, ch' è coperto a bruno;
È Gernando il fratel del Re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' armi e in lealtà famosi.

XLI

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

XLII

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagán frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corbán robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansór; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi;
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante.
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur che 'l Franco stuol si arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto

L

Venía per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiattería dalle vostr' alte posse:
Andiam pure all' assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor, d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove; ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

LVII

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al Bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città, Goffredo, e del paese;
E pensa, ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

LIX

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio; ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX

Risponde il Re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran Corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestían di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII

Or rimira colui, che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l'elmo,
Del Re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V' è Guelfo seco; egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poich' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S' oppugnería dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correríe straniere.
Ma, poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poichè 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci.
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aíta;
Celeste aíta ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu la vittoria annunzia; a te devoti
Solverem, trïonfando, al tempio i voti.

LXXI

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblío d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregâr col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invía.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

FINE DEL CANTO TERZO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d' inferno a sè raccoglie
L' Imperator del tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge; e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezza e frodi.

I

Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

II

Quinci, avendo pur tutto il pensier vôlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto ch' al Ciel si agguaglia, e in obblío pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V

Qui mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E 'n novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
  Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
  Tal della fera bocca i negri fiati,
  Tale il fetore e le faville sono.
  Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
  Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
  Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
  E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX

Tartarei Numi, di seder più degni
  Là sovra il Sole ond' è l' origin vostra,
  Che meco già dai più felici regni
  Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
  Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
  Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
  Or colui regge a suo voler le stelle,
  E noi siam giudicate alme rubelle.

X

Ed in vece del dì sereno e puro,
  Dell' aureo Sol, de' bei stellati giri,
  N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
  Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
  E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
  Questo è quel che più inaspra i miei martíri!)
  Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
  L' uom vile e di vil fango in terra nato.

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dèssi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

XIV

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

XV

Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando, di ferro e d' alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede, che che si fosse, a lui vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

XVII

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e rüini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte,
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscían dalla profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, e ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
  Idraote, famoso e nobil mago,
  Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
  Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
  Ma che giovâr, se non poteo del fine
  Di quella incerta guerra esser presago?
  Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
  Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI

Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
  Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
  Ch' all' esercito invitto d' Occidente
  Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
  Però, credendo che l' egizia gente
  La palma dell' impresa alfin riporti,
  Desía che 'l popol suo nella vittoria
  Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
  Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
  Ei va pensando con qual arte in prima
  Il poter de' Cristiani in parte sceme,
  Sì che più agevolmente indi s' opprima
  Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
  In questo suo pensier il sovraggiunge
  L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Orïente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la Fè, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invía.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or, dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Chè, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s' interna.

XXXII

Come per acqua o per cristallo intero
  Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
  Per entro il chiuso manto osa il pensiero
  Sì penetrar nella vietata parte:
  Ivi si spazia, ivi contempla il vero
  Di tante meraviglie a parte a parte;
  Poscia al desío le narra e le descrive,
  E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
  Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
  Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
  E ne disegni alte vittorie e prede.
  Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
  Che la conduca al Capitan richiede,
  Eustazio occorse a lei, che del sovrano
  Principe delle squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
  Allo splendor della beltà divina;
  E rimirar da presso i lumi volse,
  Che dolcemente atto modesto inchina;
  E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
  Come da foco suole esca vicina;
  E disse verso lei, chè audace e baldo
  Il fea degli anni e dell' amore il caldo:

XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
  Chè non somigli tu cosa terrena,
  Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
  Cotanto il ciel di sua luce serena;
  Che da te si ricerca? e donde viensi?
  Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
  Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
  Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
  Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
  Cosa vedi, signor, non pur mortale,
  Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
  Mia sciagura mi spinge in loco tale,
  Vergine peregrina e fuggitiva:
  Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
  Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
  S' hai, come pare, alma cortese e pia.
  Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
  L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
  Vergine bella, non ricorri invano;
  Non è vile appo lui la grazia mia:
  Spender tutto potrai, come t' aggrada,
  Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le province e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aíta.

XL

Ed io, che nacqui in sì diversa Fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aíta a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco

XLI

Io te chiamo, in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trïonfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII

Ma se la nostra Fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aíta unqua non dêsti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque
Ch' io fuori uscía dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello Stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi, ritrosa ognor, tacqui, o negai.

XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l' ombra materna a me s' offría,
Pallida immago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; pártiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino ormai fosse presago il core,
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l credería?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così, inquïeta e torbida, traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia Corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E, confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea, partendo, sazïarle appieno.

LV

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scórse);
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me volse egli stesso.

LVII

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX

Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aíta;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui dêsti, e cui dar cerchi aíta;
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concesse il cielo, e dièlti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, e a te lo Stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi:
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aíta; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI

Nè pur l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed armi gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E, perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè ripulsa assai cortese e molle.

LXVIII

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Vôlte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma, se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aíta.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' ôr non s' apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Spargeasi il pianto fuor senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle,
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

LXXVII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX

Non dico io già che i principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXX

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
È l' Ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesía,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' Ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto
  Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
  Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
  Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
  Or che non può di bella donna il pianto,
  Ed in lingua amorosa i dolci detti?
  Esce da vaghe labbra aurea catena
  Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
  Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
  Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
  Qual par che più richiegga il tuo timore.
  Serenò allora i nubilosi rai
  Armida, e sì ridente apparve fuore,
  Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
  Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note
  Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
  Mostrando che saríano al mondo note
  Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
  E ciò che lingua esprimer ben non puote,
  Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
  E celò sì sotto mentito aspetto
  Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII

Usa ogn' arte la donna, onde sia cólto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo e' l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi! crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

XCIV

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguíta fera.

XCVI

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l' armi, onde rapille,
Ed a forza d' amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teséo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

FINE DEL CANTO QUARTO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a sè del suo morire,
Lui che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisore in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III

A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aíta.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguíta;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

IV

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

V

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI

Così dice Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate,
Ch' in altri è providenza, in noi viltate.

VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desío, quel ch' è desío d' amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofía,
La cui virtute, invidïando, ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venía,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' ispira
Cauti pensier l' astuta gelosía:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impazïente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode:

XIV

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desío;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI

Sceso Gernando è da' gran re norvegi
Che di molte province ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre che i passati fêro;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII

Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX

Vinca egli, o perda omai, chè vincitore
Fu insino allor ch' emulo tuo divenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI

E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude;
E v' è chi nel consiglia e ne l' esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede e gli comporta
Che di ciò ch' a te dèssi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che 'l cavaliero,
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena;

XXV

Chè 'l reo demón, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, del venen d' averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di fólgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s' allenta
  Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
  Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
  Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
  E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
  E la fulminea spada in cerchio gira
  Sì, che le vie si sgombra, e, solo, ad onta
  Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell' ira anco maestra,
  Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
  Or al petto, or al capo, or alla destra
  Tenta ferirlo, or alla manca parte;
  E impetüosa e rapida la destra
  È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
  Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
  Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
  Gli ebbe una volta e due la fera spada.
  Cade il meschin su la ferita, e versa
  Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
  L' arme ripone ancor di sangue aspersa
  Il vincitor, nè sovra lui più bada;
  Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
  L' animo crudo e l' adirata voglia

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto e tanto fece?

XXXIII

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguíto:
Chè, se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII

Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi ben impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e rüinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII

Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come fólgore suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la Fede e 'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba:
E se pur degna ond' altri esempio toglia
È la mia giovenetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però, di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinïoni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Böemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII

Parte, e porta un desío d' eterna ed alma
Gloria ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Guelfo, poichè 'l giovene feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI

A sua ritenzïon libero vegna;
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansüeto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo tôrse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Che punì l' onta ingiusta ei giustamente.

LIX

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblìo del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti!

LX

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone,
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI

Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

LXII

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrían gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana rïesce, e ritentar non giova.

LXIV

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi alfin si riconsiglia;
Qual Capitan, ch' inespugnabil Terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desío gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

LXVII

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno udisse
Che i' abbia fatto all' armi tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l' impresa.

LXVIII

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invía:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblía,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon non vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l' emulazïon che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

LXX

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosìa per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desío li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, disse; e sia giudice il caso.

LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol' urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosía dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, Fè cangiando, di Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI

D' ira, di gelosía, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desía,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la Donna, come il ciel s' imbruna.

LXXVII

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole,
E per lei, combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trïonfo innanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto vêr lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aíta, o servitù men fida.
Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil' arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose:
E féglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aíta?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenía.

LXXXV

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

XC

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion' di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua Fede nasceste;
Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v' assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

FINE DEL CANTO QUINTO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lui tregua il buio impone.
Erminia che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' armi e d' instromenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II

E 'l Re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

III

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

IV

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V

Io per me non vo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro obblío ricopra;
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non sarà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI

Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

VIII

Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX

Tacque; e rispose il Re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

X

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV

Replica il Re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.

XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX

Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo vïaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

XX

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede;

XXI

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII

Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filistéo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udía non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto
Per sì alto giudizio, il fier garzone
Allo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo;
Poi, seguíto da molti, uscía del vallo:

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcun ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vôto entrò primiero.

XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguîro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío,
Prende, giovane audace impazïente,
L' occasïone offerta avidamente:

XXX

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII

Cade il Cristiano: e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesía sprezzar ti giova.

XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto obblía
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvía,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro volge; e così tosto è vôlto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è côlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il puro terren battere il fianco.

XXXVI

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetüoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX

Ma, poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi; e volâr mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

XLI

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

XLIII

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi, e le difese obblìa.

XLVI

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è, ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII

Tancredi in sè raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vïolenza maggior, la spada rote.

XLVIII

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' armi la terra, e l' armi sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Aridéo, Pindóro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindóro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e'l riposo della notte.

LII

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antïochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII

Così, se 'l corpo libertà rïebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera, e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie più che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottìr gli altri all' apparir di tante
Nazïoni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

LXII

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura;
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV

Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vie più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aíta le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso, languendo, il guerrier forte.

LXVII

E perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe;
Vorría di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII

Ella l'amato medicar desía;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal, sia vôta
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

LXIX

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avría; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma, più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E credería fra l'ugne e fra 'l veneno
Dell' africane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi in fino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionía guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

LXXII

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda?

LXXIII

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch' abbia a sprezzar d'Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV

Deh! vanne omai dove il desío t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV

Sana tu pur Argante; acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI

Deh! ben fôra all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose,
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghían le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX

Soleva Erminia in compagnía sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' Occidente,
Seco la vide la novella Aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in Consiglio o 'n guerra.

LXXXI

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e la sopravveste: allor sospira,

LXXXII

E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell' esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII

Ah! perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fôra qui mio prigioniero,
E sosterría dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.

LXXXV

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e rïaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avría piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeríansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò; cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
A tollerarne il peso Amor tiranno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può; chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscía.

XC

Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aíta.

XCII

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnía s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l Re m' invía dove l' andare importa.

XCVI

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi credería veder armata in sella
Una dell' altre, ch' armi oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

XCVII

Ma, poich' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

XCVIII

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follía;
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desía;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gía veloce così, come avesse ale;

CI

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII

Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansüeto mio dolce signore:
Nè già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

CVII

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era il suo furor súbito e folle)
Gridò: Sei morta; e l' asta invan lanciolle.

CIX

Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obblïar face e l' arsura:

CX

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl, ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me; nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

FINE DEL CANTO SESTO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie; intanto
Tancredi, in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però, difeso da custode santo,
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir rïesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balía la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

II

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguíta.

III

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È, col suo dolce oblío, posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V

Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albòri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed ai pianti la richiami.

VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottîr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII

Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

IX

O sia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poich' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
 Dalla soave bocca intenta e cheta;
 E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
 De' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar, consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 Insino a tanto almen farne soggiorno,
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
 Se non t' invídi il ciel sì dolce stato,
 Delle miserie mie pietà ti mova;
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo, ch' abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
 Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI

Chè se di gemme e d' ôr, che 'l vulgo adora,
 Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
 Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
 Renderne il tuo desío contento e pago.
 Quinci versando da' begli occhi fuora
 Umor di doglia cristallino e vago,
 Parte narrò di sue fortune; e intanto
 Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha dato il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestío, se romor d'armi sente.

XXIV

E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII

Partesi; e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli italico parla: Or là m' invío,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno,
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

XXXIII

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbossi udendo il glorïoso nome
L' empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparîr tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX

E, più ch' altrove, impetüoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

XLI

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

XLII

E poi su l' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti;
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra sè stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

XLIX

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rasserени agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quindi e quinci al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' Aurora.

LI

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte;
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste; e prezïoso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè del gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

LIII

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
  Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
  Spirano gli atti feri orror di morte;
  E minacce di morte il volto spira.
  Alma non è così secura e forte,
  Che non paventi, ove un sol guardo gira.
  Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
  Gridando; e l' ária e l' ombre invan percote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
  Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
  Caderà vinto e sanguinoso al piano,
  Bruttando nella polve i crini sparsi;
  E vedrà, vivo ancor, da questa mano
  Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
  Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
  Che 'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV

Non altramente il tauro, ove l' irriti
  Geloso amor con stimoli pungenti,
  Orribilmente mugge, e co' muggiti
  Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti;
  E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
  Con vani colpi alla battaglia i venti;
  Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
  Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intanto al corno; e n' esce un suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

LIX

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguîr d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

LXI

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fè s' appoggia e 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui, temendo, chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo;
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda; in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX

Oh! pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valor al tuo simíle,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i Brevi accoglie;
E, poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo Breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Rïempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra al Sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude;

LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco,
Rubello di Sassonia, oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impazïente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Vôlta l'aperta bocca incontra l'ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golía l' armi inesperte in Terebinto,
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX

Così pregava il Conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzâr, volando, alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX

L'angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta Providenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

LXXXI

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia Terra, e le città percota.

LXXXII

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che, ferme in mezzo al colle, oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi?
Ma fugga pur nel centro, e' n mezzo l' onde;
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

LXXXVIII

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, a lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual Capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte:
E, poichè non può scaglia all' armi tôrre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse;
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno Fabro), e cade in su l' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Chè di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia;

XCVI

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venía più fera che ferino artiglio.

XCVII

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII

Quei di fine arme e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saría, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII

Dall' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che vïolato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CIV

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro e l'ira impetüosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX

Dall' impeto medesmo in fuga è vôlto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faría d' Argante.

CXI

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga, ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIII

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

CXIV

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole; e par ch' avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo:
Così fiammeggia infra baleni e lampi;
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;
E l'improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.

CXVII

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aíta:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

CXVIII

Così spinge le genti, e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgon al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX

Così fuggíano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demóni.
Sol contra l' armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonía che 'l mondo assorda.

FINE DEL CANTO SETTIMO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte;
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro;
E l'Alba uscía dalla magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d'essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi dunque; e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e'l tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten dêsti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'Oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

VI

Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che, 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.

VII

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto invêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antïochia, e come poi difesa:

IX

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d' abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

X

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI

Par che la sua viltà rimproverarsi
  Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
  E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
  O che non esaudisce, o che non ode.
  Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
  De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
  Questo gli sembra sol periglio grave;
  Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta;
  Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
  Però ch' appena al suo partire aspetta
  I primi rai della novella luce.
  È per miglior la via più breve eletta;
  Tal ei la stima, ch' è signore e duce:
  Nè i passi più difficili, o i paesi
  Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro
  Trovammo, or vïolenza, ed or aguati;
  Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
  Or uccisi i nemici, ed or fugati.
  Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
  Le vittorie, e insolenti i fortunati;
  Quando un dì ci accampammo ove i confini
  Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffizj comparte e la fatica:
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunge al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: All' arme, all' arme; e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX

Così pugnato fu, sinchè l' albóre
Rosseggiando nel ciel già n'apparía.
Ma, poichè scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copría,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand' ecco furïando a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aïta di molti alfin l' atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duol omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l' inaspría l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la Grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede
  L' anima sbigottita il certo e il vero;
  Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
  Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
  Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
  Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
  Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
  E qui viviamo in loco erto e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
  Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
  Chè per ignobil mezzo oprar effetto
  Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
  Nè men vorrà che sì resti negletto
  Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
  Lo qual con essa ancor, lucido e leve
  E immortal fatto, rïunir si deve.

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
  Tomba a tanto valor convenïente;
  La qual a dito mostra ed onorata
  Ancor sarà dalla futura gente.
  Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
  Là splender quella, come un Sol lucente:
  Questa co' vivi raggi or ti conduce
  Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea prono non già; ma, come vôlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire.
L' altra sul petto in modo umíle e pio
Si posa, e par che perdòn chieggia a Dio.

XXXIV

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV

Onde piace lassù, che, s' or la parte
  Dal suo primo signore acerba morte,
  Ozïosa non resti in questa parte;
  Ma di man passi in mano ardita e forte,
  Che l' usi poi con egual forza ed arte,
  Ma più lunga stagion con lieta sorte;
  E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
  Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sveno uccise; e Solimano
  Dee per la spada sua restarne ucciso.
  Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
  Campo fia intorno all' alte mura assiso;
  E non temer che nel paese estrano
  Ti sia il sentier di novo anco preciso;
  Chè t' agevolerà per l' aspra via
  L' alta destra di lui ch' or là t' invía.

XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
  Che viva in te serbò, si manifesti
  La pietate, il valor, l' ardir feroce,
  Che nel diletto tuo signor vedesti;
  Perchè a segnar della purpurea croce
  L' arme con tale esempio altri si desti;
  Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
  Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
  Che deve della spada esser erede.
  Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
  Il pregio di fortezza ogni altro cede.
  A lui la porgi; e di' che sol da lui
  L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
  Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
  Fui da miracol novo a sè rivolto:

XXXIX

Chè là, dove il cadavero giacea,
  Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
  Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
  Come non so, nè con qual arte sorto:
  E in brevi note altrui vi si sponea
  Il nome e la virtù del guerrier morto.
  Io non sapea da tal vista levarmi,
  Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
  Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
  Mentre gli spirti amando in ciel felici
  Godon perpetuo bene e gloriöso.
  Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
  Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
  Oste mio ne sarai, sinch'al vïaggio
  Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poich' accesi in Orïente scórse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve or ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch' acquisto di province e d' oro;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì gloriöso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornâr, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portâr, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI

Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggero andría,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invía;
E, d' arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scórse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovenetto, e senza peli al mento;

LV

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, e obblìo de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo, anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla, spirando, il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio Duce.

LXI

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXII

Io sarò teco ombra, di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d' ôr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' armi e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode:

LXV

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar, fra mille morti, o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trïonfi, gli onor, le terre e l' oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII

Ma chè cerco argomenti? il cielo io giuro
(Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice)
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi, e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daría con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' Inghilesi tende.

LXXIII

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, indi sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX

Ah non sia ver, che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda!
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e 'l Ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e fólgori ardean nel regio aspetto,
Mentr' ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l credería?) l' ira d' un viso.

LXXXII

E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s' udía d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero,
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, c' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme; e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

FINE DEL CANTO OTTAVO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' inferno ai Pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida;
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

II

Egli che dall' esercito cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la Terra, anco vi fôra.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergâr già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fïate in general conflitto.

V

E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d'Egitto in Corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr' ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

VII

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

VIII

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e 'l foco.

X

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito e viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al Re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigi il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne;
Vôtò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma, quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina:
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte?
Questo ora a voi (nè già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' armi e i destrier, d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta;
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete, e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX

Su su venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari;
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

XX

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti;
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

XXII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svella;
Fólgore, che le torri abbatta ed arda;
Terremoto, che'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

XXVIII

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Soliman assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien, fermo in sè stesso, i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII

Aramante al fratel che giù ruina,
Porge, pietoso, il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi; e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzïon ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Contuttociò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

XXXVII

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX

Come nell'Appennin robusta pianta
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno rüinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia anche morendo alte ruine.

XL

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI

Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazél cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potría quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni;
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regïoni:
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle alla città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI

Così, scendendo dal natío suo monte,
Non empie umíle il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero;
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone;
S' affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi:
Mille nuvole e più d' angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fêr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV

E già fuggíano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli, e 'l moto e chi 'l misura,

LVII

E 'l loco, e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili Immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX

Va; dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

LX

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI

Quinci d'opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtù gl'informa e move;
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII

Venía scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che sporgea, scintillando, il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Fólgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

LXIV

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonâr le belle
Regïon della luce e l' auree stelle;

LXVI

E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga;
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

LXX

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzúl reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

LXXI

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Qual il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venía per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi:

LXXVI

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutt' osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' armi è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazél di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa:
Cade, e co' denti l' odïosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldïazíl divide;
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX

Non tu, chïunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto:

LXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano;
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
Ma che pro? se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero.

LXXXV

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur' marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguîr d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che fólgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvise uscire un lampo
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
  Spiegan la trïonfal purpurea croce.
  Non io, se cento bocche e lingue cento
  Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
  Narrar potrei quel numero che spento
  Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
  Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
  Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
  Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
  Vincitrice la morte errar per tutto
  Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
  Già con parte de' suoi s' era condutto
  Fuor d' una porta il Re, quasi presago
  Di fortunoso evento; e quinci d' alto
  Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV

Ma, come prima egli ha veduto in piega
  L' esercito maggior, suona a raccolta;
  E con messi iterati, instando, prega
  Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
  La fera coppia d' eseguir ciò nega,
  Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
  Pur cede alfine, e unite almen raccorre
  Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve invêr le mura.

XCVI

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l Re le sue rinserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: sia con memoria eterna
Delle mie offese, eterno anche il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

FINE DEL CANTO NONO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno;
E occultamente entro a Sión l' ha posto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venía, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor; fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I

Così dicendo ancor, vicino scórse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II

Come da chiuso ovil cacciato viene
  Lupo talor che fugge e si nasconde,
  Che, sebben del gran ventre omai ripiene
  Ha l' ingorde voragini profonde,
  Avido pur di sangue anco fuor tiene
  La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
  Tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio
  Della sua cupa fame anco non sazio.

III

E, come è sua ventura, alle sonanti
  Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
  A tante spade, a tante lance, a tanti
  Instrumenti di morte alfin s' invola:
  E, sconosciuto, pur cammina avanti
  Per quella via ch' è più deserta e sola;
  E rivolgendo in sè quel che far deggia,
  In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV

Disponsi alfin di girne ove raguna
  Oste sì poderosa il Re d' Egitto,
  E giunger seco l' armi, e la fortuna
  Ritentar anco di novel conflitto.
  Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
  Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
  (Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
  Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

VI

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Rôso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avoltoi, sdegno e dolore.

VII

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quïete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormía, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

VIII

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspetti il novo giorno?

IX

Tosto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom che, d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno ai vïandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X

Io mi son un, risponde il Vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccome uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee vôlto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la Terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l'Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

XV

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetrería per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII

O chïunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il ciel destina.

XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitatesoglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
  Dell' occulto destin gli eterni annali,
  Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
  Non è tanto concesso a noi mortali.
  Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
  Per avanzar fra le sciagure e i mali;
  Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
  Fabro a sè stesso è di beata sorte.

XXI

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
  Scoter le forze del francese impero,
  Non che munir, non che guardar il loco
  Che strettamente oppugna il popol fero,
  Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
  Osa, soffri, confida; io bene spero.
  Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
  Ciò che oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
  Molti rivolga il gran pianeta eterno,
  Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
  E del fecondo Egitto avrà il governo.
  Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
  Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
  Basti sol questo a te, che da lui scosse
  Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV

Così gîr ragionando, insin che furo
Là 've presso vedéan le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare, in lunga pompa, accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

XXVIII

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al Ponente
L' alto monte Sión volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa

XXIX

Cava grotta s' apría nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede e il varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI

Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il Re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII

Così gli disse: e'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce, mal certo e mal sereno,
L'äer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salían quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d' intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato, assai dannoso giorno:
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo, Argante il mormorare accheta.

XXXVII

O magnanimo Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò; sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aíta;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcáno, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' armi d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo, in vero, parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui; chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e vïolento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII

Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Che jer tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV

Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI

E dirò pur (benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII

Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil cátena il piè gli preme,
O nell' esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

XLIX

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d' intorno,
Si fende e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

LI

Ma se più questi, o s'altri a lui simíle,
Alla sua patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna Terra accoglia.

LII

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto:
Spera, egli dice, alto Signor; ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV

Finita l' accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta Donzella ad onorare in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguía.

LV

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aíta porse alle affamate genti.

LVI

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcáno il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguíti, e libere le vie,
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita:

LIX

E dice lor: Prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrían gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorío di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblío,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI

Legge la Maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) Novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo;
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo; e d' uom son fatto un pesce.

LXVII

Così ciascun degli altri anco fu vôlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci al proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade;
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti ed abborrîr l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persüade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI

Così ce n' andavamo: e, come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

LXXII

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antïochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII

Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.

LXXIV

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
  Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
  Tutti conversi alle sembianze, al tuono
  Dell' insolita voce attenti stanno.
  Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono
  Arti e bugíe di femminile inganno:
  Vive; e la vita giovenetta acerba
  A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV

Presagi sono e fanciulleschi affanni
  Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
  Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
  Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;
  E sotto l' ombra degli argentei vanni
  L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma,
  Che della fera avrà tolte agli artigli:
  E ben di lui nasceran degni i figli;

LXXVI

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
  Quinci avran chiari e memorandi esempj;
  E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
  Difenderan le mitre e i sacri tempj.
  Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
  Difender gl' innocenti, e punir gli empj
  Fian l' arti lor: così verrà che vole
  L' Aquila estense oltra le vie del Sole.

LXXVII

E dritto è ben, che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trïonfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della Terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

FINE DEL CANTO DECIMO
E DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

CORRETTORI

DEL PRESENTE VOLUME

BARBIERI GAETANO

BETTONI GIOVANNI

BETTONI NICOLÒ

FERRARI VINCENZO

ROBBIA LEOPOLDO

Di questa Edizione si stampano soli sessanta Esemplari in ottavo Reale Carta Velina scel-tissima.

Numero del presente Esemplare — N.° 54